



Un giovane palestinese in piedi sul muro di divisione nei Territori occupati Foto di Kevin Frayer/AP

VENEZUELA Chavez rompe i rapporti diplomatici con la Colombia

È rottura dei rapporti diplomatici tra Venezuela e Colombia. Lo ha annunciato ieri il presidente venezuelano Hugo Chavez, il quale ha precisato che i rapporti non verranno riallacciati fino a quando rimarrà al potere il presidente Alvaro Uribe.

L'escalation della crisi è iniziata lo scorso fine settimana, quando Uribe decise di fare a meno della mediazione di Chavez nel cercare un accordo umanitario con la guerriglia delle Farc (le Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia) per la liberazione di un gruppo di ostaggi, tra i quali Ingrid Betancourt. «Fino a quando Uribe rimarrà presidente della Colombia non avrò nessun tipo di relazione né con lui né con il governo della Colombia. Non posso, per dignità», ha dichiarato Chavez davanti agli studenti nello stato di Tachira, nel corso di un appuntamento elettorale in vista del referendum costituzionale del 2 dicembre prossimo. È da giorni che si protrae la delicata crisi diplomatica tra i due Paesi. Lunedì, tre giorni dopo aver definito Uribe «un traditore», Chavez - che da agosto cercava un accordo con le Farc insieme alla senatrice colombiana Piedad Córdoba - aveva richiamato per consultazioni l'ambasciatore venezuelano a Bogotá. Intanto Chavez ha portato a termine un suo proposito ripetutamente annunciato: il Venezuela avrà una sua nuova ora ufficiale. A partire dal 9 dicembre le lancette degli orologi venezuelani verranno spostate in avanti di mezz'ora. L'annuncio stavolta è ufficiale perché pubblicato sulla gazzetta ufficiale. Il cambio di ora sarà attuato esattamente una settimana dopo il referendum sulla proposta di riforma costituzionale che darà a Chavez un mandato potenzialmente senza scadenza. In pratica il Venezuela recupererà 4 ore e mezzo rispetto al meridiano di Greenwich, un'ora che non avrà nessun altro Paese al mondo. L'ennesimo capriccio di un presidente che ha già cambiato il nome ufficiale del paese, la divisa dell'esercito e persino la bandiera costringerà adesso in molti a riprogrammare i computer e forse anche gli orari di lavoro.

Olmert-Abu Mazen, primo giorno di trattativa

Alla Casa Bianca gli incontri con Bush. Il premier israeliano: difficile chiudere nel 2008

di Umberto De Giovannangeli

IL LUOGO È QUELLO già entrato nella storia del Medio Oriente. La stretta di mano riporta indietro nel tempo, ad un'altra stagione della speranza, fiorita tredici anni fa nel Rose Garden della Casa Bianca. Allora, a stringersi la mano furono Rabin e Arafat, con

Clinton a fare gli onori di casa. Stavolta, le speranze di pace si incarnano nei volti di Ehud Olmert, primo ministro d'Israele, e di Mahmud Abbas (Abu Mazen) presidente dell'Autorità nazionale palestinese. Al loro fianco, George W. Bush, presidente degli Stati Uniti. E da Washington che prende il via il dopo-Annapolis.

I negoziati bilaterali iniziano ufficialmente con gli incontri alla Casa Bianca. La giornata incomincia con colloqui bilaterali tra Bush e i due leader (prima Abu Mazen, poi Olmert), prosegue con un incontro triangolare, per finire con la cerimonia nel Rose Garden. A illustrare il programma è la segretaria di Stato Condoleezza Rice, la tessitrice e l'artefice dell'accordo raggiunto in extremis l'altro ieri nel Maryland. «Nessun ritiene che il fallimento sia un'opzione», rileva Rice, sottolineando come l'accordo di pace tra israeliani e palestinesi rientri negli interessi nazionali statunitensi. «Il lavoro sarà difficile - avverte - ma i fatti maturati ad Annapolis hanno dimostrato senza ombra di dubbio che la Comunità internazionale sosterrà a pieno il cammino che la parti hanno scelto». Un impegno ribadito da Bush negli incontri di ieri.

A Washington non è solo il giorno della festa per il buon esito di Annapolis. «Il presidente ha dichiarato di essere impegnato per la pace, ed è esattamente quello che intende», puntualizza la portavoce di Bush, Dana Perino. «Lui - spiega - ha una mente aperta, e tiene la propria porta spalancata. Anche le linee telefoniche sono libere, e le parti potranno chiamarlo in qualsiasi momento». E c'è da giurare che sia Olmert che Abu Mazen lo faranno spesso. Perché il cammino del processo di pace israelo-palestinese resta alquanto accidentato. A testimoniare è lo stesso primo ministro israeliano, apparso ieri meno sicuro di potere raggiungere il traguardo della pace entro il 2008, di quanto fosse stato ad Annapolis. «Non vogliamo pretendere che si possa arrivare al traguardo in una settimana o in un anno - dice Olmert alla Npr, la radio pubblica americana - biso-

gna però pur cominciare da qualche parte». «Ci siamo impegnati a fare tutto il possibile - conferma il premier israeliano - per dare il nostro contributo. Non vogliamo perdere tempo. Non vogliamo guadagnare tempo. Vogliamo solo andare avanti. Faremo tutti i tentativi possibili per raggiungere la nostra

meta, quella della pace». Abu Mazen, da Washington, ha detto: «Abbiamo fatto partire il treno. Siamo ottimisti. Eravamo giunti ad Annapolis con un obiettivo e pensiamo di averlo raggiunto». Su questo cammino Olmert e Abu Mazen troveranno l'ostacolo-Iran. L'iniziativa di Annapo-

lis è stata «solo propaganda politica, per dire che i Paesi arabi si sono seduti intorno allo stesso tavolo con il regime sionista», è tornato a tuonare il presidente iraniano Mahmud Ahmadinejad. «Le iniziative di compromesso sono destinate a fallire fin dall'inizio - profetizza Ahmadinejad - La nazione palestinese

ha fatto la sua scelta e la sua gioventù e il suo movimento di resistenza sono ormai sulla scena. Questa nazione non scenderà a compromessi». È una chiamata alle armi, e non si tratta solo di una metafora. Gli strali del presidente iraniano si rivolgono anche contro Israele: «Non è possibile che il regime sionista (Israele, ndr) duri. È nella sua stessa natura l'impossibilità di continuare ad esistere, perché è basato sul male, l'aggressione, la menzogna, la tirannia e il crimine: tutto questo finirà presto». Da Gaza gli fa eco il leader dei «falchi» di Hamas, Mahmud al Zahar: dopo aver ribadito che i palestinesi non riconosceranno «la occupazione israeliana» e che «ogni pollice di Palestina appartiene a noi» e che «il diritto del ritorno dei profughi è irrinunciabile», al Zahar ha avvertito - alludendo ad Abu Mazen - che chi pensa a compromessi va visto come «un traditore».

Iniziati i colloqui del dopo vertice di Annapolis
Rice: «Il fallimento non è un'opzione»



Il presidente americano Bush con il premier israeliano Ehud Olmert e il presidente palestinese Abu Mazen ad Annapolis Foto di Ron Edmonds/AP

L'INTERVISTA ABU ALA

Il negoziatore palestinese: si capirà se siamo sulla via della pace se spariscono check-point e colonie illegali e vengono liberati i prigionieri

«Solo i fatti diranno se è stata davvero la Conferenza della svolta»

di Umberto De Giovannangeli

La sua voce tradisce la fatica di chi ha trascorso ore ed ore a limare la Dichiarazione congiunta letta da Bush all'apertura della Conferenza di Annapolis, raggiungendo all'ultimo minuto - «non è una metafora, il presidente Bush ha ricevuto il testo mentre stava per prendere la parola» - il risultato sperato. Dopo ripetuti tentativi, riusciamo a raggiungere telefonicamente a Washington l'ex premier palestinese Ahmed Qrei (Abu Ala), capo della delegazione palestinese che ha trattato con la controparte israeliana, guidata dalla ministra degli Esteri Tzipi Livni, il documento congiunto che sarà alla base dei negoziati di pace lanciati da Annapolis. Abu Ala non nasconde la sua soddisfazione ma avverte: «Ora viene il difficile, perché dovremo dimostrare con i fatti di essere all'altezza delle aspettative suscitate dalla Conferenza di Annapolis». Di una cosa, l'ex premier palestinese si dice certo: «Quella che abbiamo davanti a noi è una opportunità irripetibile».

Lei è stato uno degli artefici della Conferenza di Annapolis, come lo fu delle trattative che portarono agli accordi di Oslo-Washington (1993). Si può parlare di Annapolis come della Conferenza della svolta?

«Diciamo che ne è la premessa. Ma saranno le prossime settimane a dire se siamo davvero di fronte a una svolta. Mi auguro che sia così, tutto dipende dalla capacità di dare un seguito concreto alle impegnative affermazioni che hanno caratterizza-

to la Conferenza».

Come dovrebbe sostanziarsi questo «seguito»?

«Con misure concrete che sostanzino i negoziati. In questo modo daremo una dimostrazione tangibile che sia noi che gli israeliani siamo impegnati in un cammino irreversibile verso la pace».

Dal punto di vista palestinese, quali sono le aperture di cui si dovrebbe far carico Israele?

«Sono quelle che il presidente Abbas ha indicato chiaramente nel suo discorso alla Conferenza e negli incontri bilaterali che abbiamo avuto con il presidente Bush e la segretaria di Stato Rice, trovando in loro ascolto e sostegno: Israele deve porre fine alla colonizzazione della Cisgiordania, riaprire le istituzioni palestinesi che aveva chiuso di imperio a Gerusalemme Est, smantellare gli avamposti illegali, rimuovere i check-point e liberare i prigionieri palestinesi. Sono misure che rafforzerebbero il dialogo senza per questo mettere a repentaglio la sicurezza di Israele».

Qual è il punto chiave della Dichiarazione congiunta, quello per il quale lei si è più battuto?

«L'aver chiarito che il negoziato riguarda tutte le questioni cruciali, nessuna esclusa. Quello in cui ci siamo impegnati è un

negoziato globale e approfondito su tutti i nodi che investono lo status finale, e cioè vuol dire Gerusalemme, i rifugiati, le frontiere, gli insediamenti, la sicurezza e le risorse idriche».

Una delle questioni più spinose riguarda Gerusalemme.

«Discutere su una sovranità condivisa di Gerusalemme non è più un tabù e di ciò ne diamo atto a Olmert. Gerusalemme può essere capitale di due Stati, città del dialogo, patrimonio dell'umanità. Di cer-

«Diamo atto a Olmert del fatto che è non più tabù parlare di sovranità condivisa su Gerusalemme»

to, è impensabile un accordo di pace che non contempli Gerusalemme Est come capitale dello Stato di Palestina».

Hamas ha bollato Abu Mazen di tradimento e ha sconfessato tutto ciò che è emerso da Annapolis.

«Non prendiamo lezioni dai golpisti. D'altro canto, i proclami di Hamas non mi meravigliano né mi intimidiscono. Al contrario, rafforzano la nostra determinazione nel perseguire la strada del negoziato. E ciò dovrebbe valere anche per Israele e per la Comunità internazionale. Perché ponendo fine all'occupazione, ver-

rebbe meno uno dei principali pretesti utilizzati per giustificare il terrorismo in Medio Oriente e nel mondo. L'assenza di speranza alimenta l'estremismo».

Il passato è pieno di speranze puntualmente disattese.

«Lo so bene come non sottovaluto lo scetticismo che ha accompagnato la convocazione della Conferenza. È uno stato d'animo comprensibile e giustificato da precedenti fallimenti. Spetta a noi vincere il disincanto e dimostrare, con i fatti, che il cambiamento è già in atto e che la ricerca di un accordo non sacrifica i diritti dei palestinesi. Su questo il presidente Abbas è stato chiarissimo».

Il fattore-tempo è stato uno dei nodi più intricati da sciogliere per la definizione della Dichiarazione congiunta. Si ritiene soddisfatto della formula raggiunta?

«Diciamo che è un compromesso ragionevole. Da parte nostra avremmo voluto che nella Dichiarazione vi fosse una data vincolante. Resta il fatto che per la prima volta si fa riferimento, sia pure come impegno e non come vincolo, ad una "dead line" temporale per la chiusura del negoziato sullo status finale: entro il 2008. Sta a noi realizzare questo impegno».

Il 12 dicembre ci sarà la prima riunione post-Annapolis. Lei sarà alla guida della delegazione palestinese. Quali saranno i suoi punti di riferimento per avviare le trattative?

«Non c'è da niente da inventarsi. Le basi non possono che essere le risoluzioni Onu, il piano di pace arabo, le indicazio-

ni ribaditi da Bush nel suo discorso di Annapolis. Va da sé che ogni discussione dovrà includere Gerusalemme e Gaza».

Tra le risoluzioni Onu a cui fa riferimento c'è anche la 194, quella che riguarda il diritto al ritorno dei profughi palestinesi?

«Certo che sì. Il negoziato dovrà sostanzialmente il riconoscimento di questo diritto. Esistono varie possibilità, siamo pronti a discuterne senza pregiudiziali, ma non ci si può chiedere di dire a milioni di palestinesi: voi non c'entrate con questa pace, anzi, siete stati "merce" di scambio».

Che valore ha avuto la presenza alla Conferenza di Annapolis dei sauditi?

«Il valore di un impegno alla pace, una pace equa, che accomuna la quasi totalità dei Paesi arabi. Lei fa riferimento alla presenza saudita, ma non è da meno quella della Siria, oltre che quella di Paesi, come l'Egitto e la Giordania, in prima linea da tempo nel processo di pace. Ad Annapolis i Paesi della Lega araba non sono arrivati in ordine sparso ma con una linea condivisa. Si tratta di un fatto di straordinaria rilevanza politica che rende più forte la posizione palestinese al tavolo della trattativa e al tempo stesso offre a Israele un'opportunità irripetibile: normalizzare le relazioni con la stragrande maggioranza dei Paesi arabi. Visti in questa ottica, i "dolorosi sacrifici" evocati dal primo ministro Olmert - la rinuncia ai territori occupati nel 1967 - non sono poi così dolorosi, perché la posta in gioco è una pace globale per un nuovo Medio Oriente».

ha collaborato Osama Hamdan